

LA CRISI SISTEMICA E IL IV VERTICE INDIGENO DELLE AMERICHE

Nel precedente notiziario scrivevamo : *La crisi in atto, o più correttamente le crisi, sarà al centro dei dibattiti del prossimo IV Vertice indigeno continentale [...] Una analisi della crisi dovuta al noto politologo venezuelano Edgar Lander, che la inquadra nei 500 anni di capitalismo analizzando il dominio della cultura occidentale imposta a tutte le altre esasperando proprie visioni specifiche a scapito delle altre cosmovisioni. Analisi che ci sembra legarsi bene ad una analisi di più ampio respiro del prossimo IV Vertice indigeno e dell'enfasi che il mondo amerindio sta dando al compito assunto come proprio di salvare il pianeta dal naufragio ambientale, ristabilendo un diverso equilibrio con la Madre terra.* Qui di seguito in estrema sintesi le riflessioni di Lander (Il testo originale *Alternativas desde una mirada radicalmente critica* è stato pubblicato nel n. 441 - *Más allá de la crisis de América latina en movimiento* del 25 febbraio 2009 reperibile su <http://alainet.org>)

La < sabiduría > delle culture originarie del mondo è, per la sua pratica vissuta di amore al mondo, la miglior garanzia per il ristabilimento della salute della Terra. Per questo l' affermazione delle culture originarie è anche l' affermazione della vita sulla terra. E.Grillo Fernandez - < Caminos andinos de siempre >

II - LA CRISI SISTEMICA

“Siamo coscienti del fatto che vi è un modello di organizzazione della vita, della produzione, della distribuzione, delle relazioni fra gli uomini e le donne, delle relazioni basate sul come si intende la felicità, di cosa si intende per sviluppo, per progresso, che è semplicemente non sostenibile ed è parte di una cultura di morte. Per affrontare in una forma possibile la contestazione a questo modello civilizzatore e avere la capacità di riconoscere i processi di resistenza e di costruzione di un altro modello, è assolutamente importante sapere di ciò che stiamo parlando quando parliamo di questa civilizzazione in crisi.”

Con questa affermazione Lander inizia la sua riflessione, e prosegue osservando che il modello culturale occidentale, la forma di organizzazione del capitalismo negli ultimi 500 anni, la costruzione del sistema-mondo coloniale moderno sono andati espandendosi sempre più in questo periodo fino a *“appropriarsi dell'ultimo rifugio della vita”*, ed ha avuto come una delle sue capacità maggiori *“quella di convertire questo modo di organizzare la vita in qualcosa che sembri naturale [...] che gli esseri umani sono fatti così, e che pertanto questo è il modello di vita più adeguato”* per la loro organizzazione. Se gli esseri umani sono veramente egoisti, competitivi, vogliosi di possedere cose, ovviamente allora la conclusione è che la società capitalista è quella che meglio risponde alle loro esigenze.

“Senza dubbio invece, della straordinaria pluralità e diversità di esperienze storico culturali dei popoli del pianeta, una cultura particolare con caratteristiche molto specifiche e diverse rispetto alla grande maggioranza delle altre culture, in conseguenza dell'espansione coloniale, militare, tecnologica del

capitalismo, si è espansa in modo tale e ha sottomesso e distrutto le altre opzioni culturali così da apparire come l'unica possibile."

Quali sono le caratteristiche principali di questa cultura?

Innanzitutto il modo di concepire la relazione degli esseri umani con il resto della vita, relazione in cui *"vi è un fatto assolutamente costitutivo, che è il modello di conoscenza basato sulla separazione fra soggetto e oggetto. L'idea che la conoscenza si fa da un luogo differente dalle cose sulle quali si conosce [...] e questa relazione di una mente che si relaziona con cose costituisce una rottura radicale con altri modi di conoscenza di altre culture, di altri popoli, e ha implicazioni assolutamente straordinarie."*

In questo modo di relazionarsi fra pensiero e cose nasce la separazione fra mente e corpo. Da questa separazione fra la mente che pensa e le cose pensate nascono varie conseguenze fra cui la costruzione della separazione fra cultura e natura. Questo rapporto di esternalità ha conseguenze decisive. Innanzitutto, a differenza di altre culture, la natura viene "disincantata", perde ogni carattere di sacralità. *"Siamo tutti parte della vita, non esiste alcuna separazione possibile fra le persone e la vita."* Ma se l'umano viene pensato come esterno alla natura, nasce una relazione di strumentalità con questa, strumentalità che fa sì che l'acqua, il ferro, il fuoco, la foresta diventino "risorse naturali". E quindi un rapporto di proprietà, di utilizzo incondizionato. Ma la vita non è risorsa, e pensarla come risorsa è ciò che prepara la sua distruzione.

Così *"oggi ci troviamo di fronte al fatto che questo sistema produttivo, basato su questa logica, con questa modalità della conoscenza, è giunto, nella attuale fase del capitalismo, a una condizione che chiaramente è stata paragonata allo stadio di metastasi del tumore capitalista, nel senso che i processi di crescita per mezzo dell'appropriazione e trasformazione di questa "cosiddetta natura" (dico "cosiddetta natura" perché tutti, ripeto, siamo parte della natura), costruiti sul presupposto che il benessere e la felicità umana si misurano sull'accumulazione delle cose materiali, ci sta portando a ciò che Gandhi diceva, che il pianeta ha vita sufficiente per garantire le necessità di tutti gli abitanti di esso, ma non per garantire l'avarizia di tutti."*

Perciò quando ci troviamo di fronte a una società nella quale la realizzazione della vita e della felicità e il progresso sono basati sull'inesorabile distruzione delle condizioni che rendono possibile la vita stessa, siamo in una situazione patologica, che sono gli accordi come e insostenibile. Oggi si discute quotidianamente della crisi finanziaria e della crisi climatica. E' possibile affrontare queste crisi partendo dallo stesso modello culturale, dalle stesse aspettative di ciò che pensiamo sia la felicità, che le ha generate? Ovviamente no. *"Oggi abbiamo come sfida la costruzione di altri modi di pensare la realizzazione dell'umano e contemporaneamente quella, straordinaria, di realizzare la giustizia sul pianeta."*

Oggi stiamo utilizzando il pianeta assai al di là della sua capacità di carico. E questo non in una situazione in cui gli umani in astratto stanno sovrutilizzando il pianeta, ma lo stiamo facendo in una situazione di scandalosa disuguaglianza. E sono gli stessi governi, che dicono di preoccuparsi delle condizioni del pianeta, le stesse imprese transnazionali, gli stessi centri di generazione del pensiero che sono parte di questo modello civilizzatore. E che ricercano delle soluzioni da calare dall'alto, che elaborano *tre risposte al cambio climatico*, visto come unico problema, ciò che non è vero. Queste sono: *la regolazione da parte dello Stato, il mercato e le risposte tecnologiche*. Pertanto *"partendo dagli stessi modelli tecnologici che ci hanno portato al punto in cui siamo, è impossibile imboccare vie d'uscita perché queste sono costruite su ciò che ha prodotto vari secoli di guerra degli umani contro il resto della vita. I meccanismi del mercato assumono oggi una forma in cui si incontrano nuovi ambiti, nuovi percorsi, nuove possibilità di accumulazione del capitale. Vi sono una immensa varietà di meccanismi internazionali che stanno oggi operando e che vanno rinforzandosi a partire dagli accordi di Copenhagen, lo sviluppo pulito di Kyoto, finanziato anche dalla Banca Mondiale, i meccanismi del*

commercio del carbonio etc, che sono meccanismi grazie ai quali si converte il diritto a contaminare e a distruggere in altra mercanzia che può essere comprata e venduta."

Questi meccanismi sono pensati dalle istituzioni e dalle imprese del Nord e vengono alla fine pagati dalla devastazione dei paesi del Sud. Un esempio è dato dalla devastazione causata in Brasile dalla produzione di agrocombustibili mediante la canna da zucchero e pensati come soluzione favorevole alla diminuzione dei gas produttori l'effetto serra. Soluzione che non solo non muta la quantità di questi gas, come oggi analisi indipendenti dimostrano, e che comporta distruzione del verde delle foreste, distrutte per far posto a detta produzione, della biodiversità, della sovranità alimentare, e questo in nome della politica verde, ecologica.

"Qui ci troviamo su un terreno con molti trabocchetti. Ad es queste riunioni internazionali per le negoziazioni che portano a Copenhagen, a cui i popoli aborigeni hanno cercato di partecipare, per far ascoltare un voce diversa e delle proposte diverse, e ai quali non si è consentito la presenza, mentre invece è consentita la partecipazioni delle multinazionali. Solo da una prospettiva radicalmente critica di questi modelli di conoscenza e di questi soggetti, da altri luoghi, dalla radicale critica femminista a questa separazione oggetto/soggetto, dalla critica radicale di questa distruzione del carattere sacro della vita proprio dei popoli contadini e aborigeni, da tutto ciò che sono le proposte e le pratiche reali ampiamente sviluppate da Via Campesina come scelta di relazione degli esseri umani con il resto della vita, si stanno costruendo oggi le possibilità di risposte alternative." (neretto nostro)

Ma il tempo è poco e i processi di distruzione stanno avanzando rapidamente, per cui occorre nello stesso momento arrestare questo processo distruttivo e sviluppare modelli alternativi a questa macchina di distruzione, di guerra, di produzione di disuguaglianze che è la società capitalista.

Qui acquista secondo noi l'estrema importanza del IV vertice amerindio che si terrà il mese prossimo a Puno in Perù, che ha come asse centrale questi due obbiettivi e che si concluderà con il lancio di una grande giornata mondiale per la salvezza del pianeta da effettuarsi il 12 di ottobre prossimo, data altamente simbolica per i popoli indigeni perché data di arrivo dei colonizzatori sul continente che oggi si chiama America. Giornata che dovrebbe vederci, tutti coinvolti e impegnati a rendere visibile questa opzione che non è da inventare, che esiste già nei suoi fondamenti nelle culture e nelle pratiche dei popoli indigeni e che potremo guidare il cammino verso un altro modello civilizzatore.

Per concludere riportiamo pertanto quanto ha detto Miguel Palacin presentando il Vertice e riportato all'inizio della prima parte di questo mininotiziario doppio (n.62).

"Cosa chiedono i popoli indigeni? Quale è l'asse comune delle nostre lotte? Vogliamo riscattare dalle nostre radici le pratiche e i valori ancestrali di equità, complementarità e reciprocità fra gli esseri umani e la Madre Natura. Vogliamo un'economia per soddisfare le necessità di tutti e non solo l'avarizia di pochi. In una parola: vogliamo il 'buen vivir', non solo per i popoli indigeni ma per tutta l'Umanità. [...] Non vogliamo 'prendere' il potere bensì 'costruirlo dal basso, da ogni comunità, con autorità che comandino obbedendo."

PARTE I - IL IV VERTICE

L'ampiezza e la puntualizzazione delle tematiche che verranno affrontate confermano lo stato avanzato di riflessione dei movimenti indigeni amerindi. Presentando il programma Palacin Quispe de la C.A.O.I. (Coordinamento andino di organizzazioni indigene) ha sottolineato come la crisi in atto non è risolvibile con semplici maquillages o piccole riforme. "Il modello di produzione dominato dalle multinazionali, la divisione del mondo in paesi ricchi che saccheggiano e accumulano e in paesi poveri che sono le fonti delle materie prime e della mano d'opera a buon mercato, ho portato il mondo al bordo di un'ecatombe ambientale ed è fallito. Non si tratta solo di una crisi di sistema: è una crisi di modello di civilizzazione." Nel nuovo scenario nascono nuovi attori. In America sono i popoli indigeni, che ormai sono passati dalla resistenza alla costruzione del potere. "Cosa chiedono i popoli indigeni? Quale è l'asse comune delle nostre lotte? Vogliamo riscattare dalle nostre radici le pratiche e i valori ancestrali di equità, complementarietà e reciprocità fra gli esseri umani e la Madre Natura. Vogliamo un'economia per soddisfare le necessità di tutti e non solo l'avarizia di pochi. In una parola: vogliamo il 'buen vivir', non solo per i popoli indigeni ma per tutta l'Umanità. [...] Non vogliamo 'prendere' il potere bensì 'costruirlo dal basso, da ogni comunità, con autorità che comandino obbedendo."